



**Associazione di volontariato  
Chicercatrova onlus**  
Corso Peschiera 192/a  
www.chicercatrovaonline.it  
info@chicercatrovaonline.it



**Movimento dell'Immacolata – MDI**  
Corso Peschiera 192/a presso  
Associazione Chicercatrova  
www.movimentodellimmacolata.it  
info@movimentodellimmacolata.it

## **Percorsi biblici inediti**

**La salvezza. Verso la realizzazione della persona.**

### **Perché Dio crea l'uomo?**

**Incontro con il prof. Rocco Quaglia**

13 febbraio 2017

#### **Abbreviazioni bibliche**

Ap	Apocalisse
Col	Lettera ai Colossesi
1Cor	Prima lettera ai Corinzi
Ef	Lettera agli Efesini
Es	Esodo
Ez	Ezechiele
Gal	Lettera ai Galati
Gen	Genesi
Gv	Vangelo di Giovanni
Lc	Vangelo di Luca
Nm	Numeri
1Pt	Prima lettera di Pietro
Rm	Lettera ai Romani
Sal	Salmi

**Nota.** Il testo biblico di riferimento è la terza edizione a cura della Conferenza Episcopale Italiana (2008).

#### **La caduta**

La volta scorsa abbiamo individuato nella natura di Dio il principio motivante della creazione, e la necessità di una relazione con qualcuno “simile” a Lui. Come per Adamo fu necessario la formazione di Eva, così anche per il secondo Adamo, era necessario formare la seconda Eva; come la prima Eva condivideva con Adamo una stessa natura, o una stessa carne (Gen 2,23), così anche la seconda Eva fu concepita in vista di diventare un solo spirito con il secondo Adamo (1Cor 6,17).

Tuttavia fu importante creare l'uomo a immagine di Dio, poiché ciò rese possibile a Dio, nella persona del Figlio, di incarnarsi (Gv 1,14), senza dover rinunciare alla sua divinità. Nel suo corpo, infatti, ha sempre abitato tutta la Deità (Col 2,9).

Abbiamo anche visto che Dio non crea l'uomo, perché questi lo serva, o perché faccia la sua volontà, o perché lo adori. Dio crea l'uomo per scolpirlo come si scolpisce una pietra in vista di una costruzione (1Pt 2,5). Questa costruzione spirituale è un tempio vivo nel quale Dio abiterà con gli uomini, secondo quanto è scritto: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini e dimorerà con loro» (Ap 21,3).

Gesù, pietra vivente (1Pt 2,4), e gli uomini, pietre similmente viventi (1Pt 2,5), sono i nuovi “materiali spirituali” per la creazione di una nuova e futura creazione (2Cor 5,17; Gal 6,15). L'umanità è dunque la cava di Dio, dalla quale lo Spirito Santo estrae le pietre, modellandole secondo la pietra angolare (Ef 2,20).

Stasera vedremo, invece, la caduta dell'uomo, che non ha impedito il progetto di Dio, ma ha stabilito un nuovo percorso per la sua realizzazione. In altre parole, Dio lasciò all'uomo la libertà di scegliere in quale modo si sarebbe realizzato il piano di Dio, vale a dire o per la via della fiducia, o per la via della conoscenza. Per accedere alla vita di Dio, secondo la via indicata dall'albero della Vita, è necessario che l'uomo chieda a Dio il dono del frutto di quest'albero. Ad eccezione del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, l'uomo poteva mangiare di tutti gli alberi del giardino (Gen 2,16-17); tuttavia, non mangiò il frutto dell'albero della vita. Io credo, perché mi piace immaginare, che il frutto di quest'albero non fosse particolarmente desiderabile all'apparenza. Non penso che si trattasse di un albero maestoso, e che i suoi rami posti in alto rendessero difficile coglierne i frutti. Al contrario, penso che l'albero della vita si presentasse come un alberello, poco più alto di un arbusto. Se si potesse azzardare un'ipotesi, forse potremmo paragonarlo a una “gaggia”.

Dio ordinò a Mosè di costruire il suo tempio con legno di acacia: l'arca (Es 24,10), la tavola del pane della presentazione (Es 25,23), l'altare e, persino le stanghe per trasportarle, (Es 27,1) dovevano essere di legno di acacia. Penso, inoltre, che l'albero della vita dovesse avere tronco e rami spinosi, come l'acacia farnesiana, una varietà proprio delle zone calde. Un albero, dunque, spinoso come la natura dell'uomo, ma con infiorescenze profumatissime e di colore oro, il colore della divinità.

Penso, infine, che l'accesso al frutto non fosse facile, ma che, per mangiarlo, avrebbe dovuto chiederlo a Dio. In breve, forse questo frutto non si poteva cogliere, ma si poteva averlo in dono, mediante una richiesta fatta in fede. La vita, infatti, è un dono, perciò non si può prendere, ma soltanto ricevere.

Il frutto dell'albero della conoscenza, invece, non doveva presentare difficoltà per l'uomo, visto che Eva poteva osservarlo da vicino, e persino “toccarlo”.

L'uomo, in ogni tempo, affronta la stessa prova: il suo conflitto è vivere la vita come dono o come conquista, cioè con gratitudine o con orgoglio. Ora, per vivere la vita come dono, è necessario conoscere il Donatore, rivolgersi a Lui, chiedergli il dono dello Spirito Santo (Lc 11,11-13), Colui che vivifica (Gv 6, 63).

Vediamo ora, più da vicino, questa enigmatica figura del serpente e, soprattutto, il significato della caduta dell'uomo.

«Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici» (Gen 3,1).

Chi è il serpente che improvvisamente compare sulla scena, si rivolge a Eva e le parla? A rivelarci la sua identità e il suo carattere è il libro dell'Apocalisse:

*E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli (Ap 12,9).*

Il *diavolo* appartiene all'ordine dei cherubini, i quali sono rappresentati sulla terra dai rettili, per questo è indicato come il serpente. Come l'agnello rappresenta per la sua mitezza il carattere di Cristo, così ogni schiera angelica è rappresentata sulla terra da una precisa specie animale. In altre parole, le specie animali furono create, ognuna, con riferimento a uno specifico modello angelico.

I popoli dell'antichità, infatti, non tributavano il loro culto agli animali, ma, attraverso questi ultimi, adoravano i loro tipi originali, o archetipi celesti, vale a dire gli angeli, chiamati anche "figli di Dio" (Gen 6,2), e dèi (Sal 82,1). Ora, l'uomo non fu creato a immagine di una schiera angelica, ma a immagine di Dio stesso: questo fu il primo motivo di scandalo e la prima pietra d'inciampo posta da Dio per mettere alla prova la libertà delle sue creature, indipendentemente dal risultato della scelta. Un rapporto per essere d'amore deve basarsi sulla libertà.

Per gli angeli dovette essere qualcosa di inaccettabile che Dio scegliesse sé stesso come modello per "fare" una creatura d'argilla non soltanto a Sua immagine, ma anche a Sua somiglianza. Per qualcuno dovette essere addirittura insopportabile l'idea che l'Altissimo scegliesse, per essere rappresentato sulla terra, esseri di polvere e non puri spiriti, al pari degli angeli. Infine, per uno in particolare, l'idea che un individuo fatto di fango avesse dominio su di lui dovette apparire estremamente umiliante e intollerabile. Dio, infatti, affidando il dominio ad Adamo: «sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28), gli dava dominio anche su coloro di cui queste creature erano i rappresentanti.

Il serpente, dunque, era l'immagine dei cherubini, creature piene di occhi (Ez 10,12). È proprio tale caratteristica a essere riprodotta nei serpenti, la cui pelle, coperta di squame, risplende al sole come il rame. Serpente (נחש – *nachasc*) e rame (נחש – *n<sup>e</sup>chasc*) condividono la stessa radice linguistica. La radice verbale, infatti, è (נחש – *nichesh*), che potremmo tradurre con chiarovedere, o fare il chiaroveggente, l'indovino. Non casualmente Dio ordina a Mosè d'innalzare un serpente di rame (Nm 21,8). Il serpente è dunque il luccicante, l'ardente, o colui che splende.

Per meglio comprendere la decisione del cherubino di non sottomettersi all'uomo, è necessario ammirarlo nella gloria, che gli era stata attribuita:

*Tu, l'armoniosa perfezione, pieno di sapienza e compiuto nella bellezza; tu che abitavi nell'Eden, giardino di Dio, ed eri ricoperto di ogni pietra preziosa [...] Tu eri un cherubino consacrato (unto), un protettore, e Io ti posi sul monte santo. Eri come Dio e camminavi fra pietre schizzanti fuoco (Ez 28,12-14) (tr. dell'autore).*

Questo cherubino protettore, l'unico che potesse stare alla presenza di Dio con le ali spiegate, era stato sottomesso all'uomo (Gen 1,26). Questo stesso cherubino, in tutta la sua scintillante bellezza, si presenta dunque ai progenitori, ma si rivolge a Eva. Dio non aveva parlato a Eva, ma ad Adamo: di qui la scelta del cherubino, mentre la responsabilità più grande ricade su Adamo, che non interruppe quel dialogo.

Quale l'obiettivo del cherubino? Ricuperare la supremazia sulla creazione, inducendo l'uomo a violare la parola, cioè la Legge di Dio. Il suo compito è dimostrare a Dio quanto sia indegno l'uomo del Suo amore.

Il serpente si presenta, così, a Eva in tutto il suo splendore e, con tono incredulo e meravigliato, dice:

*È vero che Dio ha detto: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?» Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: 'Non dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete'». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi, intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*

(Gen 3,1-7).

Il serpente si mostra sorpreso per il divieto di Dio; è come se dicesse: «Non siete forse voi i dominatori e i signori del creato? Per quale motivo Dio vi ha proibito di mangiare del frutto degli alberi del giardino?». Il serpente non si limita a indicare soltanto l'albero della conoscenza, ma astutamente estende il divieto a tutti gli alberi. Questa strategia serve sia per giustificare la propria meraviglia per un divieto così severo, sia per indurre Eva a rispondere per correggerlo. Si potrebbe anche in questo caso dire: “La sciagurata rispose”. Eva fu indotta a rispondere, perché quella domanda mirava a umiliarla, a farla sentire non padrona dell'Eden.

Eva commise un primo errore rispondendo, e fece un secondo errore nel primo errore. Aggiunse qualcosa che Dio non disse. Dio, infatti, non disse che lei e Adamo non potessero toccare l'albero. Ora Dio avverte di non aggiungere nulla né di togliere qualcosa alla Sua parola (Ap 22,18).

Quale ruolo potrebbe aver avuto quell'aggiunta? La Parola non lo dice, ma se io fossi stato nella pelle del serpente ne avrei subito approfittato, dicendo: «No! Se toccate l'albero non succede nulla; come vedete, io lo tocco e non muoio».

Una volta dimostrato che non si moriva toccandolo, diventava più facile convincere i progenitori che neppure mangiandolo essi sarebbero morti.

Eva si lasciò, dunque, convincere a toccare a sua volta l'albero, e a constatare che non era accaduto nulla. Forse Dio – dovette pensare - non era stato del tutto sincero. Il dubbio iniziò così a serpeggiare nel suo animo. Intanto, si era avvicinata all'albero, iniziando a osservarlo da vicino. Non pensava fosse così buono, così bello, così desiderabile.

Il dubbio aveva alterato la percezione di Eva; il suo modo di vedere e di guardare era cambiato. Eva non vide più la realtà che era fuori di sé, in un contesto di armonia, ma la guardava ormai attraverso la sua immaginazione e il suo desiderio. In altre parole, Eva immaginò sé stessa come Dio, e la realtà divenne un mezzo per soddisfare il proprio desiderio. Da allora l'uomo s'impadronirà della terra, la sfrutterà, la depruderà, la distruggerà per dimostrare di esserne l'unico padrone. Il suo ultimo tentativo sarà di creare la vita attraverso la conoscenza, dando alla statua uno spirito di vita (Ap 13,15).

Il serpente dicendo che lei e il marito sarebbero diventati come Dio, non dice una menzogna; infatti, questo è il destino dell'uomo: diventare uno con Dio (Gv 17,11-22). Inoltre, poiché fatti a immagine e a somiglianza di Dio, essi avevano in loro il desiderio di Dio. Sbagliato era il modo: diventare come Dio era un dono di Dio, attraverso la

grazia della Vita eterna. Il serpente, invece, suggerì che diventare come Dio fosse il risultato di una conquista, di qualcosa che loro avrebbero dovuto fare.

Ancora oggi facciamo l'errore di Eva, tutte le volte che vogliamo salvarci con le nostre buone opere, e non comprendiamo che la salvezza è il dono di Dio; è sufficiente chiederla (Ef 2,5). Eva vide che il frutto dell'albero era desiderabile per «agire avvedutamente», vale a dire per prosperare, per riuscire, per aver successo.

Le conseguenze del gesto dei progenitori sono immediate.

Eva desiderava avere successo nell'indurre Dio ad amarla per le sue "azioni"; questo pensiero comporta una visione alterata di Dio. Non si tratta più del Dio che ama i figli poiché spinto dal bisogno di amare; ma è un Dio che ama la sua creatura per i suoi meriti. L'amore da necessità diventa dovere. Quando noi pensiamo di dover conquistare l'amore di Dio, ossia di meritare il suo amore, capovolgiamo il rapporto tra il Creatore e la creatura. In questo caso, il pensiero diventa: «Dio deve amarmi, perché ne sono degno». Ciò pone Dio in adorazione della creatura. Il cherubino induce Adamo ed Eva a commettere il suo stesso errore, cioè indurre Dio ad adorare la creatura.

Avendo prestato fede non a Dio ma al serpente, Adamo pone sé stesso, i suoi discendenti, e tutto quello su cui aveva dominio sotto il potere del cherubino, o diavolo. Questi, infatti, dopo aver mostrato a Gesù tutti i regni della terra, potrà un giorno dirgli: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio» (Lc 4,5). Gesù non nega questa affermazione, al contrario la ratifica chiamandolo «principe del mondo» (Gv 14,30).

In realtà, nessuno ha dato al cherubino il mondo, ma egli lo ha sottratto ai progenitori con l'inganno.

Senza fede in Dio, Adamo, cioè l'uomo deve morire; anzi la sua morte è duplice. Dio gli aveva detto che nel giorno in cui avesse mangiato di quel frutto, avrebbe fatto l'esperienza del «morire morirai».

In altre parole, il vivere, senza rapporto con il principio stesso della Vita, sarebbe diventata la condizione di chi vive morendo, in attesa della grande morte, o morte seconda (Ap 20,14), cioè l'eterna separazione da Dio.

Il cherubino pensa di aver ottenuto una vittoria totale e definitiva; all'uomo non resta che ingaggiare una impari lotta tra la legge del bene e la legge del male, una lotta che l'apostolo Paolo illustra in tutta la sua drammaticità.

*Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7,14-24).*

Ci lasciamo con questo interrogativo, sapendo che la conoscenza del bene e del male non significa sapere dell'esistenza del bene e del male, e neppure avere una conoscenza mentale di ciò che è bene e di ciò che è male; non vuole dire neppure stabilire che cosa

sia bene e che cosa sia male, in modo arbitrario. Questa conoscenza è *esperienziale*, vale a dire che comporta una personale sperimentazione sia del bene che non sappiamo fare, sia del male che facciamo, fino a maturare in noi il sentimento della nostra vulnerabilità e morte. Acquisire il sentimento della propria perdizione è realizzare la vanificazione di quello che abbiamo fatto, l'annullamento di quello che abbiamo amato, e la consapevolezza della morte eterna della nostra immagine, privata del suo destino a diventare "simile" a Dio.